

TAPPA 3.

La città e l'ambiente psicologico

1.  Ambiente fisico e ambiente psicologico
 2.  La riflessione sull'esperienza psicologica dello spazio urbano
 3.  La psicologia sociale e lo studio dello stress urbano
-  Laboratorio di verifica finale

Introduzione

La riflessione sulla città e sull'esperienza psicologica della vita nell'ambiente urbano rientra in un campo più vasto, inerente all'analisi che la psicologia svolge sul ruolo dell'ambiente fisico. La «psicologia ambientale» sta attualmente fornendo contributi rilevanti nei settori di studio e progettazione ambientale. Partendo ad esempio dall'analisi degli effetti del sovraffollamento nelle grandi città, la psicologia ambientale studia lo stile di vita dei grandi agglomerati urbani ed i problemi derivanti da esso e dalle varie forme di inquinamento ambientale (clima, elevato livello di rumorosità, eccessivo traffico, alta densità di popolazione...). Gli psicologi che si occupano di queste tematiche, oltre che studiare gli effetti degli ambienti esistenti, analizzano assieme ad altri specialisti in che modo è possibile costruire ambienti in grado di assicurare qualità della vita e benessere psicologico a coloro che vi vivono. Ciò implica la necessità di partire dal presupposto che Gli esseri umani risentono delle «atmosfera» ambientali a livello simbolico e motivazionale e necessitano psicologicamente, ad esempio, di ambienti esteticamente piacevoli, confortevoli, in cui sono presenti elementi naturali, privi di forti agenti stressanti.

1. Ambiente fisico e ambiente psicologico

La psicologia considera rilevante prestare attenzione a come gli individui percepiscono l'ambiente fisico in cui sono inseriti, perché ritiene, come insegnava Kurt Lewin, che l'ambiente è per l'individuo allo stesso tempo fisico e psicologico. Questo ha indotto alcuni studiosi, come gli americani Barker e Wright alla metà degli anni Cinquanta, a mettere a punto delle indagini di «psicologia ecologica» sul modo in cui i diversi contesti di vita, o contesti comportamentali, presenti nello spazio urbano influenzano il comportamento degli individui.

Letture

L'ambiente di vita e i «contesti comportamentali» secondo Barker e Wright

A.E. Baldwin, *Teorie dello sviluppo infantile*, Franco Angeli, Milano 1981.

Un concetto usato da Barker e Wright per descrivere il comportamento del bambino è quello di *contesto comportamentale* e cioè una situazione o serie di situazioni che fissa entro certi limiti il comportamento di qualsiasi persona che si trovi in quel contesto. Un contesto può essere una regione geograficamente isolata come una strada che incrocia un semaforo, o una situazione temporaneamente isolata come il Natale. Spesso comprende aspetti sia spaziali che temporali come una chiesa la domenica mattina, la quale richiede un comportamento diverso da quello che si ha in qualsiasi altro luogo di domenica ed esige anche un comportamento diverso da quello che si ha in altri giorni della settimana. Per Barker e Wright, i contesti comportamentali hanno diverse proprietà distinte. In primo luogo sono percettivamente isolati l'uno dall'altro, sono tempi e luoghi che vengono percepiti come distinti. In secondo luogo, sono regioni nel senso lewiniano, vale a dire vi si può entrare ed uscire. In terzo luogo, a ciascuno contesto sono associate certe costrizioni che agiscono sul comportamento di ogni persona che entri nel contesto. A un funerale la gente non grida, non discute di affari, non beve cocktails, non si bacina appassionatamente. Non tutti i contesti prevedono restrizioni così rigide come un funerale, ma ciascuno pone restrizioni a un dato comportamento e offre particolari opportunità ad altri tipi di comportamento: una drogheria, per esempio, offre l'opportunità di acquistare cetrioli sott'aceto, opportunità che non si presenta nella maggior parte degli altri contesti di una comunità. Questi criteri sono chiari, ma nella pratica, l'elencazione dei contesti comportamentali di una comunità pone molti problemi. Per esempio, ogni strada che fa angolo con un semaforo è un contesto separato o fa parte con le altre dello stesso contesto? E che dire di due drogherie? Un *drugstore* rappresenta lo stesso contesto per un uomo che vi acquisti delle medicine, una coppia che voglia consumarvi della coca-cola e un ragazzo di dieci anni che desideri leggervi dei fumetti? Il reparto farmaceutico e il banco delle bevande non alcoliche dovrebbero essere contesti diversi? Supponiamo che si trovino in negozi vicini: ciò li renderebbe diversi? Di un infante che non si conforma a nessuna restrizione e non approfitta di nessuna opportunità possiamo dire che entra in un contesto? E questo fa parte del suo ambiente? Si tratta di problemi molto complessi ai quali non si è finora probabilmente trovata una soluzione adeguata. Tuttavia Barker e Wright hanno enunciato una serie di criteri per misurare l'indipendenza dei due contesti. La dipendenza tra due contesti è maggiore se:

1. le stesse persone entrano in entrambi i contesti;
2. gli stessi dominatori o leader sono attivi in entrambi i contesti;
3. entrambi i contesti ricoprono il medesimo spazio;
4. entrambi i contesti si presentano nello stesso momento o in tempi molto vicini;
5. in entrambi i contesti si usano gli stessi oggetti e attrezzature;

6. per entrambi i contesti valgono le stesse unità d'azione;
7. in entrambi i contesti si presentano gli stessi meccanismi di comportamento.

Una volta descritti i contesti, Barker e Wright vollero registrare il livello a cui le varie persone partecipano, o nel loro linguaggio penetrano nel contesto. I livelli di penetrazione sono sei:

1. spettatore;
2. uditorio oppure ospite invitato;
3. membro del gruppo;
4. funzionario attivo;
5. comprimario;
6. unico leader.

Un simile metodo di misura della partecipazione consente agli autori di definire la penetrazione media nei contesti da parte di bambini di differenti livelli d'età, ecc., in comunità di diverse dimensioni. Il criterio della penetrazione è stato altresì usato da Barker e Wright per distinguere i contesti accessibili da quelli inaccessibili. Su un piano più generale una psicologia rivolta allo studio dell'esperienza dell'ambiente si basa anzitutto sul fatto che gli individui si costruiscono rappresentazioni interne dello spazio fisico in cui si muovono e vivono. Queste mappe sono allo stesso tempo *cognitive* (cioè contengono una serie di elementi relativi all'orientamento spaziale e alla presenza nello spazio di luoghi rilevanti) sia *motivazionali ed emotive* (ossia sono disegnate anche intorno ai bisogni del soggetto e all'esperienza emotiva vissuta in relazione ai luoghi). A questo riguardo gli psicologi hanno riconosciuto che esistono differenze individuali, legate allo sviluppo e all'apprendimento, ma anche di gruppo. Gruppi diversi si formano mappe interne dell'ambiente differenti, ma gli individui che sono parte di un determinato gruppo condividono anche rappresentazioni interne dell'ambiente comuni, legate sia ad usi condivisi che a forme di comunicazione sociale.

LABORATORIO FORMATIVO

per imparare ad analizzare e comprendere testi

- Suddividi il testo in paragrafi ed individua un titolo per ciascun paragrafo.
- Individua le parole e le espressioni particolari con cui l'autore indica l'argomento e i suoi aspetti caratteristici.
- Spiega il significato di queste parole ed espressioni.
- Descrivi in non più di tre righe cosa tratta ciascun paragrafo.
- Sintetizza in non più di cinque righe i contenuti del testo.

2. ■

La riflessione sull'esperienza psicologica dello spazio urbano

È necessario che gli psicologi ambientali lavorino assieme ad architetti, esperti di pianificazione urbana, dei trasporti, del territorio, dell'ambiente di lavoro. Una posizione particolarmente interessante a questo riguardo è stata sviluppata da James Hillman, filosofo e psicoterapeuta di formazione junghiana. Ideatore di una psicologia «archetipica» che rivendica la necessità di riportare la riflessione sulla psiche nel suo rapporto con il mondo, Hillman ritiene che sia compito dello psicoterapeuta ricondurre le sofferenze psichiche individuali anche alla loro radice nella realtà ambientale in cui gli individui sono inseriti. Ciò significa «riaffermare il legame fra anima e città» e individuare nella città i luoghi dove più riecheggiano le dimensioni psichiche dell'interiorità.

Letture

La città e l'anima dei luoghi

J. Hillman, *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano 2004.

La città, la più grande tra le opere d'arte umane, appartiene al regno dell'immaginazione. Che sorprendenti fantasie sono questi fenomeni che sorgono dai campi e dalle foreste, in riva a fiumi e oceani, questi incredibili scoppi sinfonici che trasformano in concreta magnificenza le tumultuose esternazioni dell'immaginazione umana. Gli alveari, i formicai, le tane dei roditori sono una necessità per i loro costruttori. Ma i nostri alveari? A cosa servono veramente le nostre città? Le immaginiamo finché non esistono, e quando esistono le spieghiamo con le nostre idee. Ci sono tante, tante idee sulle città per spiegare le loro origini, la loro importanza, le loro funzioni, idee proposte per giustificare l'assurdo ammassarsi di abitazioni separate, viali, rituali, servizi, e le sofisticazioni di stili, linguaggi e consuetudini, le piaghe e le invasioni, le decadenze e le dispersioni.

Nei sogni ci troviamo in città che non abbiamo mai visitato, città che non esistono sulla terra, città oniriche, come la Città di Smeraldo nel *Mago di Oz*, evocate solamente dai loro nomi; in città della redenzione come Gerusalemme, della paura o del mistero come Calcutta, o della reminiscenza come Atene. Ora dove sono le magnifiche città degli imperi e della santità, e dove le grandi idee delle città che creano la loro magnificenza? Al loro posto *Megapolis*, *Metroplex*: una vasta *res extensa* di sobborghi, periferie, divisioni e suddivisioni; circonvallazioni, abusivismi, squallori, bassifondi e smog; traffico eccessivo e ingorghi stradali; città ridotte a ricoveri per gente di passaggio, pendolari, turisti, rifugi per i senza tetto; centri commerciali sotterrati e parcheggi che si sviluppano in verticale tra palazzi d'uffici senza volto, alveari d'inquieta disperazione. Le città sembrano diventare quasi speculari l'una alle altre. «Puoi riprendere il volo quando vuoi» scrive Italo Calvino, «ma arriverai a un'altra Trude, uguale punto per punto. Il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome dell'aeroporto.»

Le idee di città ormai sono state comprese nella nozione di problema urbano. Astrazioni dentro i computer, files etichettati: Congestione, Sicurezza, Emergenza, Evacuazione, Crimine, Valutazione di Imposte, Equo canone, Nettezza Urbana, Demografia, Mezzi di trasporto per pendolari, Parchi e Ricreazione. Centri. Zone. Codici. Dipartimenti. L'immagine della città sezionata come un cadavere per comitati di specialisti, che elaborano soluzioni per il miglioramento della qualità della vita. Eppure quell'immaginazione partecipe sulla quale la città fu fondata può essere ritrovata. È in mezzo a noi e potrebbe rifiorire, se solo si ripartisse non dal problema, da ciò che bisogna cambiare, o spostare, o costruire o demolire, ma con ciò che è già qui, che ancora canta la propria anima, che ancora trattiene le scintille della mente

che l'ha creato - sia esso un muro romano o una carrettino di hot-dog a New York, o una strada di neon verticali a Osaka, o un giardino incolto sul retro di una casa a schiera a Glasgow. Il miscuglio caotico di ogni luminoso centro cittadino o quartiere decaduto può selezionare le proprie immagini attraverso parole, dipinti o stampe fotografiche che rivelano l'intimità dell'impulso che continua a promuovere la costruzione delle città. La *poiesis* delle città.

Città, non come Trude, progettate per risolvere problemi, ma col desiderio di creare opere d'arte, anacronismi ravvicinati, sinfonie senza scopo, veri e propri miracoli che possono funzionare, che possono svegliarsi al mattino, insieme a milioni di piedi che si avventurano nel nuovo giorno. La città chiede di essere scoperta per nuove percezioni, non per nuove forme di progettazione; la città segreta, la città eterna che nasce improvvisa, istantanea dell'immaginazione e sorprende il cuore. Potremmo intravederla attraverso una porta, riflessa in una pozzanghera, immagine ritardata di un portone che si chiude, le città sono indispensabili a Mnemosyne, e alle Muse, le sue figlie. Queste ne posseggono gli appartamenti e s'incontrano nei caffè. Le città più piccole hanno ricordi più piccoli - magari una battaglia, un prodotto, il luogo di nascita di una «stella» - mentre la campagna non ha ricordi: si muove in onde e maree stagionali. La grande città è un registro, un documento, una memoria. Non gli spiriti della natura, ma i fantasmi della civilizzazione occupano il suolo della civiltà. Il quale è costruito da atti, atti privati che provengono da menti in preda spesso alla disperazione silenziosa richiesta delle Muse, che sono i veri fantasmi della civilizzazione. Questi fantasmi nutrono l'intimità, la straordinaria *privacy* che si trova solo nelle grandi città. Nonostante tutto il romanticismo pastorale sul meditare accanto a un ruscello, le arti e le scienze costellano le menti delle città affollate, dense, complesse, eleganti. Le città sono romanzi, poesie, danze, teorie. Sono piene delle idee che raccontano il fare delle Muse. La loro madre, Memoria, ha bisogno delle città per il bene delle sue figlie, affinché possano prosperare ardentemente, essere onorate con biblioteche e sale da concerto e teatri, ricordate in musei, e possano essere in relazione con poeti e pittori, e con loro conversare nell'intimità. Tutto ciò che è e può essere una città ci fa capire che è possibile mettere l'anima in un luogo.

LABORATORIO FORMATIVO

per imparare ad analizzare e comprendere testi

- Suddividi il testo in paragrafi ed individua un titolo per ciascun paragrafo.
- Individua le parole e le espressioni particolari con cui l'autore indica l'argomento e i suoi aspetti caratteristici.
- Spiega il significato di queste parole ed espressioni.
- Descrivi in non più di tre righe cosa tratta ciascun paragrafo.
- Sintetizza in non più di cinque righe i contenuti del testo.

3. ■ | La psicologia sociale e lo studio dello stress urbano

Su un versante meno attento alla psicologia del profondo e più alla ricerca empirica, si collocano le ricerche di psicologia sociale che, soprattutto negli Stati Uniti, hanno riflettuto sul modo in cui la vita urbana può avere effetti negativi sulle relazioni sociali e sul comportamento generale degli individui. La conclusione di molte ricerche di questo tipo è stata che determinate condizioni della vita urbana possono indurre comportamenti socialmente non positivi, come l'aggressività o la mancanza di solidarietà.

Letture

Il «sovraccarico» della vita urbana

K. Scherer et al., *Aggressività umana e conflitto*, Zanichelli, Bologna 1981.

Stanley Milgram, psicologo sociale alla City University di New York, ha studiato i comportamenti nel cuore di Manhattan dal punto di osservazione privilegiato di un ufficio che dava sulla 42^a Strada. Dalle sue osservazioni quotidiane ha tratto la conclusione che il tipico cittadino è diffidente e brusco nei suoi contatti con gli altri e manca della confortante disponibilità del suo cugino di campagna. Scettico e distaccato, il «cittadino» può non dare risposta anche in situazioni critiche di emergenza. Che cos'è che può render conto di tali caratteristiche ossessive della città: le spinte, gli urti, l'indifferenza e gli sguardi impersonali?

Milgram ha tentato di dare una risposta a questa domanda analizzando l'influenza psicologica dei «grandi numeri, dell'alta densità e dell'eterogeneità di popolazione» sul comportamento e sugli atteggiamenti di chi risiede in città. Per la sua spiegazione è cruciale il concetto di sovraccarico, che è il risultato di un eccesso di stimoli che colpiscono l'individuo contemporaneamente (si crea una condizione simile a quella che si osserva quando si cerca di far passare troppa corrente in un circuito elettrico). La mente del cittadino non è in grado di trattenerli tutti, né egli ha il tempo o l'energia per rispondere a ciascuno stimolo, ed è quindi obbligato a operare una selezione. Il cittadino non deve solo fare i conti con parecchi stimoli fisici (luci, rumori, segnali, traffico, ecc.) ma deve anche affrontare un sovraccarico di stimoli sociali. Ne segue che egli deve tagliar corto sul suo «coinvolgimento morale e sociale» con le altre persone. Milgram ritiene che molti aspetti del comportamento urbano rappresentino altrettanti adattamenti a questo problema di sovraccarico. Il modo di fare impersonale e tormentato del commesso del supermarket, tanto diverso da quello così alla mano del proprietario di un negozio di campagna, può trovare spiegazione in questi termini: il commesso del supermercato deve servire più gente e può quindi dedicare meno tempo a ciascun cliente. In questo senso la sua indifferenza è un adattamento al sovraccarico di clienti. Un altro effetto è la minore probabilità che hanno i cittadini di comportarsi cortesemente con gli estranei. Alcuni collaboratori di Milgram hanno trovato che gli abitanti in piccoli centri permettevano a un estraneo in stato di bisogno di usare il loro telefono più di quanto non facessero gli abitanti di Manhattan. Il sovraccarico impone ai cittadini di proteggersi dalle richieste altrui. Se dovessero cedere alle preghiere di tutti in un posto come New York, resterebbe loro ben poco tempo per fare altre cose.

Il sovraccarico spiega l'osservazione di Milgram secondo cui la gente di città non è affabile: la ragione sta semplicemente nel fatto che non c'è il tempo per interagire o per occuparsi degli altri, cosicché, per essere efficace, ciascuno interagisce col minor numero possibile di persone, e quindi solo con quelle più importanti da un punto di vista personale. Questo adattamento al sovraccarico serve a spiegare i rifiuti degli astanti ad aiutare persone in pericolo, come nel caso tristemente noto di Katherine Genovese, una

donna assassinata sotto gli occhi di trentotto testimoni passivi. Il cittadino affronta il problema del sovraccarico bloccando le informazioni in arrivo e dedicando meno tempo a ciascuna informazione che deve elaborare (e così diviene «sbrigativo» e «superficiale»), stabilendo delle priorità fra informazioni (come aiutare «se stessi» per primi) e indirizzando molte richieste altrove (vedi i servizi per far passeggiare i cani).

Infine Milgram sostiene che «i contrasti fra comportamento di città e di campagna riflettono probabilmente le risposte di persone simili a situazioni diverse, piuttosto che differenze intrinseche fra personalità rurale e personalità cittadina». Al contatto con la città noi tutti possiamo comportarci da astanti passivi. Anche se Milgram non lo esplicita, la violenza può essere letta come uno dei risultati di questo processo. Non esiste alcun legame che moderi la competizione e l'ostilità; la gente non si preoccupa abbastanza di frenare gli altri dal commettere violenze, e l'estraneità generale rinforza l'anomia.

Nell'ambito delle ricerche svolte a questo riguardo viene spesso chiamata in causa la riduzione dello *spazio personale* nelle condizioni di sovraffollamento urbano. Secondo le ricerche di Edward Hall, autore de *La dimensione nascosta*, vi sono quattro tipi di *distanza interpersonale* che gli individui utilizzano a seconda delle occasioni sociali e dei nostri stati interni di tipo emotivo e motivazionale: la *distanza intima*, la *distanza personale*, la *distanza sociale*, la *distanza pubblica*. La vita urbana è spesso caratterizzata da condizioni in cui lo spazio personale non può essere gestito dall'individuo come vorrebbe: una situazione che può provocare notevoli vissuti di ansia e frustrazione.

LABORATORIO FORMATIVO

per imparare ad analizzare e comprendere testi

- Suddividi il testo in paragrafi ed individua un titolo per ciascun paragrafo.
- Individua le parole e le espressioni particolari con cui l'autore indica l'argomento e i suoi aspetti caratteristici.
- Spiega il significato di queste parole ed espressioni.
- Descrivi in non più di tre righe cosa tratta ciascun paragrafo.
- Sintetizza in non più di cinque righe i contenuti del testo.

Laboratorio di verifica finale

1. «Niente ferisce di più dell'indifferenza degli altri verso chi è in difficoltà.[...] La stessa ferita che strazia i familiari di Maricica Hahaianu - la donna romena di 32 anni colpita da un pugno in faccia, sferrato da un giovane durante una colluttazione seguita ad un banale diverbio, e stramazzata a terra priva di sensi, venerdì 8 ottobre alla stazione Anagnina della metropolitana di Roma - e scuote gli spettatori che hanno visto il filmato dell'aggressione risultata fatale per la donna. Il video mostra i passanti che fanno finta di niente, svicolando a passo svelto. Passerà almeno un minuto prima che qualcuno "decida" di fermarsi e chiamare i soccorsi. Solo l'aggressore che si allontana incurante viene bloccato prontamente da un sottoufficiale della Capitaneria di porto in borghese che ha assistito a tutta la scena: la lite, il pugno e il tonfo del corpo della donna che cade.
- Perché è così difficile entrare in contatto con un estraneo che in quel momento è esanime, per terra? I risultati di alcune ricerche nel campo della psicologia sociale indicano che si tratta proprio di un processo decisionale, una scelta consapevole tra diverse e a volte contrastanti opzioni. Le forze situazionali, più di altre, condizionano il nostro comportamento. In che modo si combinano? Possiamo difendercene? Le ricerche in questione presero le mosse da un fatto di cronaca avvenuto a New York il 13 marzo 1964 che destò molto scalpore ed un coro di polemiche sull'insensibilità di coloro che avevano modo di sentire o di vedere momenti diversi di una aggressione: alle tre del mattino, di ritorno dal lavoro, Kitty Genovese viene accoltellata. Ancora viva, disperata, chiede aiuto. Molti la sentono. Si accendono le luci negli appartamenti vicini. L'aggressore scappa. Ma nessuno interviene. A questo punto l'aggressore ritorna, la violenta. Kitty morirà mentre viene portata in ospedale.
- A partire dal dramma di Kitty, due psicologi sociali, John Darley e Bibb Latané avviarono uno studio sperimentale, ricreando in laboratorio delle situazioni di emergenza. I risultati mostrarono che la maggior parte dei partecipanti all'esperimento era soggetta a forti dinamiche situazionali che avevano ostacolato il comportamento di aiuto. La variabile più importante sembra essere la diffusione della responsabilità (ci si sente meno in dovere di intervenire qualora siano presenti altri potenziali soccorritori). Ciò "mette in crisi la convinzione - radicata trasversalmente nelle varie culture - secondo cui, trovandoci in difficoltà, un elevato numero di astanti assicurerebbe una maggiore probabilità di ricevere aiuto - commenta Piero Bocchiaro, psicologo sociale formatosi alla Stanford University, nel saggio "Psicologia del male"» (Editori Laterza).

R. Miceli, *Inerti di fronte a un dramma: le risposte della psicologia sociale*, La Stampa, 19/10/2010.

Analizza in forma scritta questo brano utilizzando i contenuti di questa tappa e, se possibile, la tua personale esperienza di vita.

2. Indica con risposte brevi il significato di questi concetti:

- Psicologia ambientale
- Distanza interpersonale
- Contesti interpersonali
- Mappe mentali

Laboratorio di verifica finale

3. Completa le seguenti frasi:

- Le ricerche di psicologia sociale hanno riflettuto sul modo in cui può avere effetti negativi sulle relazioni sociali.
La studia lo stile di vita dei grandi agglomerati urbani ed i problemi derivanti da esso.
 - ritiene che sia debba «riaffermare il legame fra anima e città».
 - Secondo, vi sono quattro tipi di *distanza interpersonale*.
-

4. Analizza il testo di Hillman (N. 2. La riflessione sull'esperienza psicologica dello spazio urbano) poi indica il suo concetto centrale in un testo di quindici righe.